LA MONUMENTALE STATUA, OPERA DEL FAMOSO SCULTORE IVAN MEŠTROVIĆ, CHE CAMPEGGIA OGGI DINANZI ALL'ENTRATA SETTENTRIONALE DEL PALAZZO DI DIOCLEZIANO, VANTA ANCHE UNA PARTICOLARITÀ CHE PIACE MOLTO AI VISITATORI

la Voce del popolo
in più
dalmazia
www.edit.hr/lavoce
*Anno 15 • n. 125*
*sabato, 5 gennaio 2019*

# GREGORIO DI NONA

## UN ALLUCE DI BUON AUSPICIO

ARTISTI CONTESI

**Gli Schiavoni al centro di una battaglia per l'identità culturale e storica**

Già nell'Ottocento, con il risveglio nazionale, è iniziata la lotta per "accaparrarsi" gli artisti del lontano passato, anche appiccicando cognomi inventati di sana pianta

2|3

SPORT

**Quegli incredibili ragazzi di Sebenico sconfitti solamente a tavolino**

Una città votata alla pallacanestro, che ha alternato grandi successi, ai limiti dell'inverosimile, a periodi di declino per motivi soprattutto finanziari

4|5

PERSONALITÀ

**Leonardo Foscolo. Il grande condottiero veneziano fu il liberatore di Clissa**

Anche la Dalmazia attuale ricorda la figura e l'opera di un personaggio storico grazie al quale la regione si liberò di un pericolo incombente

6|7

DIATRIBE di Ivana Precetti

LA BATTAGLIA DEGLI STORICI SIA DI MATRICE NAZIONALE CHE AUTONOMISTA PER «ACCAPARRARSI» GLI ARTISTI DALMATI DEL PASSATO HA INFIAMMATO TUTTO L'OTTOCENTO. ALLA FIN FINE PERÒ SI TRATTA DI UN RETAGGIO COMUNE

# SCHIAVONI. UN MITO STORICO AL SERVIZIO DELLE LOTTE IDENTITARIE

Busto di Andrea Meldolla nel Parco Zrinjevac a Zagabria

Giulio Clovio o Julije Klović, Andrea Meldolla o Andrija Medulić, Francesco Laurana o Frane Vranjanin, Niccolò Dalmata o Niccolò dell'Arca, sono soltanto alcuni dei numerosi artisti chiamati Schiavoni, la cui identità storica non è mai stata chiarita fino in fondo ed è ancor'oggi un tema di grande discussione nel campo storiografico. Dell'argomento si sono occupati nel tempo diversi storici dell'arte, ognuno dei quali ha proposto una propria tesi, avvalorata da prove più o meno plausibili scaturite da ricerche volte a mettere finalmente *ad acta* la questione. Uno di questi è la docente croata Ivana Prijatelj Pavičić, secondo le cui ricerche, tra gli artisti croati dell'epoca degli Schiavoni se ne distinguono alcuni quali appunto Niccolò dell'Arca (Nicolaus de Apulia, Nicolaus de Bari, Nicolo de Ragusa, Niccolò Dalmata, Schiavone), Frane Vranjanin (Francesco Laurana), Julije Klović (Giulio Clovio) o Andrija Medulić (Andrea Meldolla), che sono annoverati tra i maggiori artisti del Rinascimento e del manierismo. La docente analizza minuziosamente il tema nel suo saggio intitolato "L'identità storica degli artisti schiavoni nella fortuna critica della prima metà del XX secolo" (fonte: www.academia.eu). In esso l'autrice afferma che "nel corso del XIX secolo uno dei temi che maggiormente hanno appassionato la storiografia di stampo autonomista è stato quello dei più noti artisti – provenienti dalla costa orientale del mare Adriatico – detti Schiavoni/Dalmati, Istriani/Croati". La scrittrice ha preso come esempio più significativo due di questi artisti del XVI secolo, ovvero il famoso miniaturista Giulio Clovio (Iulius Clovius, noto in Croazia come Julije Klović) e il pittore manierista veneziano Andrea Meldolla (Andrea Schiavone conosciuto in Croazia come Andrija Medulić). "Il rinnovato interesse per lo studio della loro opera e della loro vita – spiega la scrittrice – è da leggersi come una conseguenza del desiderio degli storiografi, sia quelli di matrice autonomista, sia quelli dall'orientamento croato-nazionale, di avvalersi della fama di tali artisti per dimostrare l'esistenza dell'identità storica e della comunità storica della loro comunità d'appartenenza". "Verso la metà del XIX secolo gli artisti detti Schiavoni/Dalmati entrano a far parte dell'immaginario politico – scrive ancora nel suo saggio Ivana Prijatelj Pavičić – come un simbolo forte dell'identità collettiva. Diventano parte del mito storiografico dell'autenticità di un popolo, dello spazio storico da esso popolato e del diritto su un determinato territorio; vengono 'usati' per scopi politici nella lotta identitaria con il fine di dimostrare i diritti storici su uno specifico territorio. Sin da allora fino alla metà del XX secolo, è esistito un discorso critico molto acceso attorno all'identità/appartenenza di questi artisti". Secondo l'autrice "la forza motrice degli storiografi risiedeva nel bisogno di creare un'identità collettiva e un'ideologia propria di un gruppo nazionale". Lo storiografo croato Ivan Kukuljević Sakcinski, ad esempio, "ha creato la forma interpretativa per gli artisti 'jugoslavi' e Schiavoni basandola sull'ideologia nazional-integrazionista dell'austro-slavismo dell'epoca. Un'appropriata interpretazione degli artisti Schiavoni doveva servire come ingrediente per il collante di tutti i popoli slavi della Monarchia bicipite: dai Croati, dagli Sloveni e dai Serbi, fino ai Cechi, ai Bulgari e agli Slovacchi. Nella lettura di Sakcinski è possibile trovare un'ideologia patriottica moderna e anche una visione moderna dello spazio nazionale. La Dalmazia vi viene riconosciuta come la culla della cultura croata, ma anche come una zona di confine verso l'Italia". Nei testi di Kukuljević sugli artisti illirici, jugoslavi e croati, che pubblicò dal 1843 fino alla morte avvenuta nel 1889, è visibile un'interpretazione a seconda della situazione politica del tempo. Lo storiografo, secondo Ivana Prijatelj Pavičić, ha posto le basi per l'interpretazione degli artisti Schiavoni per i tempi a venire e le sue letture si sono mostrate adatte sia per l'opzione jugoslava, sia per quella croata.

"Madonna con Bambino", olio su tela, di Giulio Clovio

"Madonna in trono col Bambino", di Francesco Laurana

## I filone degli artisti Dalmati

È negli stessi anni che lo storico e politico autonomista Giuseppe Ferrari-Cupilli crea un suo modello interpretativo per il filone degli artisti Dalmati. "La sua interpretazione – spiega l'autrice – entrerà a far parte della futura lettura in chiave irredentista e italiana degli Schiavoni. In tal modo, gli stereotipi che inizialmente erano propri della fraseologia del XIX secolo nella sua *facies* autonomista e irredentista, quelli cioè sui Morlacchi selvaggi e sugli Slavi barbari eredi degli immigranti rozzi, sulla Dalmazia come *limes* della civiltà classica, sui Dalmati colti, eredi dei Latini e sul talento e l'eredità culturale dei Dalmati, che fa di loro una civiltà vera e propria, una stirpe, tutto questo all'inizio del XX secolo verrà abbondantemente usato dalla storia dell'arte italiana di stampo irredentista". Ivana Prijatelj Pavičić prosegue poi il suo saggio sostenendo che "i croati del Partito nazionale a questo stereotipo hanno opposto quelli sull'immenso talento degli Illiri/Slavi/Croati, che nasce dall'eredità culturale del territorio abitato da questi popoli. Da tali concetti – afferma ancora – veniva poi desunta la prova della specificità di un popolo, *sui generis* (la locuzione latina viene usata per indicare l'atipicità di un soggetto, un fatto, un oggetto, un atteggiamento, che si distingue per le sue caratteristiche singolari, particolari, strane e non facilmente definibili, nda). Allo stesso modo, gli studiosi croati, sia quelli legati ai partiti nazionali o agli integralisti croati della metà del XIX secolo o agli integralisti jugoslavi della prima metà del XX secolo o anche agli storici dell'arte pre-croati precedenti la Seconda guerra mondiale, attraverso la lettura dell'*opus* degli artisti Schiavoni, cercano continuamente di dimostrare che la cultura croata ha delle analogie con quella italiana e che questo la rende una cultura europea a tutti gli effetti".

Lo studioso tedesco Wilhelm Rolfs agli inizi del XX secolo affermava che i Dalmati rappresentavano l'unione della razionalità italiana e del nerbo slavo. "Questo stereotipo neoromantico – scrive Ivana Prijatelj Pavičić – su Slavi e Dalmati continuerà a ritornare fino alla Seconda guerra mondiale nei lavori dedicati dagli studiosi agli artisti Schiavoni. Rolfs considera i Dalmati una razza 'assimilabile', il che riflette l'idea spirituale che di quella razza permarrà fino al secondo conflitto mondiale". "Un esempio paradigmatico circa la valutazione critica delle opere d'arte dalmate nel contesto dell'imperialismo culturale italiano del primo terzo del XX secolo sono i testi di Adolfo Venturi – sostiene l'autrice –. Nei primi anni del XX secolo, la Dalmazia era una sorta di avamposto dell'Italia e con il tempo diventerà anche il baluardo della latinità contro l'avanzare dei croati/slavi, la guardiana della cultura minacciata dalle invasioni barbariche. Adolfo Venturi considera questi artisti parte integrante dell'arte italiana come anche Giorgio di Matteo (noto anche come Juraj Matejev Dalmatinac o Giorgio Orsini, Giorgio da Sebenico, Giorgio Dalmata o Giorgio Schiavo), Andrea Alessi (Andreas Alexius Durrachinus noto anche come Andrija Aleši) e Niccolò di Giovanni Fiorentino (Nikola Firentinac). Sebbene si dedichi agli Schiavoni in maniera scientificamente scrupolosa, la sua scrittura si presenta come ideologizzata e riflette le posizioni politiche dell'Italia in quegli anni".

## Riflesso dell'arte italiana

"Adolfo Venturi – afferma ancora la scrittrice – negli artisti Schiavoni/Dalmati vedeva non soltanto i rappresentanti dell'arte italiana, ma anche degli italiani d'origine. Per lui l'arte degli Schiavoni era il riflesso dell'arte italiana, come anche l'intera area dalmata, il che dimostrava, a suo avviso, l'appartenenza della Dalmazia all'Italia. Venturi parla dell'arte dalmata – prosegue Ivana Prijatelj Pavičić – come di un riflesso dell'arte dell'Italia costiera, che come uno specchio rifletteva l'arte della penisola appenninica. Le posizioni tendenziose di Venturi sugli artisti Schiavoni e sull'arte dalmata in generale, prima e durante la Grande Guerra, sono il tipico prodotto dell'imperialismo culturale italiano di quei tempi e delle mire italiane sulla Dalmazia. Che sia così lo dimostra lo scritto dello stesso Venturi nel volume collettaneo *La Dalmazia monumentale*, pubblicato nel 1917 a Milano, che doveva rappresentare

## Giorgio Giulio Clovio, ovvero il Michelangelo della miniatura

Giorgio Giulio Clovio, ovvero Juraj Julije Klović, è stato uno dei più importanti miniaturisti del Rinascimento. I contemporanei solevano chiamarlo il "Michelangelo della miniatura". Il grande artista nacque nel 1498 nel villaggio di Grižane (vicino Crikvenica, a sud est di Fiume); non è certa la forma originale del suo nome, del quale è peraltro ormai generalmente accettata la croatizzazione della forma latina o italiana: Juraj Julije Klović.

Non vi sono molte notizie sulla sua gioventù: pare abbia appreso l'arte del disegno presso il monastero benedettino di Crikvenica e in seguito abbia studiato a Roma con Giulio Romano. Nel 1516 lavorò a Venezia ospite dei Contarini, in seguito a Firenze e, dopo una breve parentesi a Buda alla corte di Luigi II d'Ungheria e Boemia, per un lungo periodo a Roma al servizio dei Farnese (dove crea il Lezionario Farnese), dove conobbe e fu protettore del giovane Doménikos Theotokópulos, noto in seguito come "El Greco". Morì a Roma nel 1578 ed è sepolto nella Basilica di San Pietro in Vincoli. Le sue opere rappresentano ritratti e scene storiche dipinte con grande precisione e ricchezza di colore. Il suo capolavoro è il Libro d'Ore del cardinale Alessandro Farnese realizzato nel 1546, ma vanno citate anche una Crocefissione, una Pietà, un Autoritratto e il Commentario alle epistole di San Paolo.

"Compianto su Cristo morto" di Niccolò dell'Arca

Busto di Giulio Clovio nel Parco Zrinjevac a Zagabria

l'ennesima prova per un'eventuale annessione della Dalmazia all'Italia".
Ivana Prijatelj Pavičić scrive anche che "il punto di vista di Venturi veniva fatto proprio dall'irredentista Alessandro Dudan di Verlicca, uno dei propagatori del mitologema del sangue e della terra ovvero della teoria che leggeva l'arte come uno specchio del territorio che l'ha generata". "Dal suo punto di vista Dudan vede gli artisti dalmati come esempi di 'italianità' della Dalmazia", spiega l'autrice.
L'Italia e il nuovo Stato dei Serbi, Croati e Sloveni firmano nel 1920 il Trattato di Rapallo, in seguito al quale inizia una vera e propria "gara" tra gli studiosi jugoslavi da un lato e quelli italiani e irredentisti dall'altro – sostiene Ivana Prijatelj Pavičić – per scrivere il maggior numero di articoli sugli artisti Schiavoni, fornendo così il maggior numero di prove a favore dell'una o dell'altra teoria circa le loro origini e le origini della loro arte.

### Giulio Clovio o Julije Klović

Julije Klović o Giulio Clovio (nato a Grižane nel 1498 e morto a Roma nel 1578) – ritenuto uno dei più importanti miniaturisti del Rinascimento italiano – firmava le sue opere come Croato (era nativo di Grižane) e come Macedone, per cui si era dichiarato tale. Secondo alcuni storici dell'arte quali Ivan Kukuljević Sakcinski e Milan Pelc, la "macedonite" di Julije Klović (Giulio Clovio, Georgius Iulius Clovius) potrebbe essere una "falsificazione". Infatti, agli storici dell'arte croati è chiaro il motivo per cui si firmava così, ma il fatto che i suoi contemporanei lo chiamassero Macedone e che egli stesso si fosse dichiarato per oltre trent'anni Macedone, è oggetto di discussione da Kukuljević a oggi. Nella sua prima biografia ufficiale, quella di Giorgio Vasari del 1568, di cui si ritiene sia stata scritta in base ai dati che Klović avrebbe dato di persona al biografo, si dice che era nato in Schiavonia, ma che i suoi antenati erano originari della Macedonia.
"Milan Pelc ha constatato che Klović smise di firmarsi il Macedone in tarda età – afferma Ivana Prijatelj Pavičić –, quando ritiene sia venuta meno la sua ossessione per l'antichità. Dopo la sua morte, però, nell'inventario delle sue opere agli Uffizi dell'anno 1589 lo si cita nuovamente come don Giulio de Macedonia. In un primo tempo, però, accanto al nome Julije Klović, il miniatore usò preferibilmente quello di Giorgio Clovio, quando assunse gli ordini religiosi, preferì farsi chiamare don Giulio. Giunto in Italia nel 1517, lavorò per alcune importanti casate a Venezia, Roma, Mantova, Perugia, Parma e Piacenza. Fu in età matura che decise finalmente di riconoscere in pubblico la sua doppia identità nazionale, la madre Illirico-Croata e il padre Macedone. Per il mondo artistico di quel tempo e per i potenti mecenati, Julije Klović fu allo stesso tempo sia Giulio Croato che Giulio Macedone, e aveva due nazionalità, nessuna delle due però italiana.

### Andrea Meldolla o Andrija Medulić

Un altro artista Schiavone che aveva genitori di provenienza etnica diversa fu Andrea Meldolla (Andrea Schiavone, Andreas Sclabonus dictus Meldola, quondam ser Simeonis, ser Andrea Meldola de Hiadra pictor, messe Andrea Schiavon depentor),

"Sacra Famiglia con San Giovannino" di Andrea Meldolla

più noto nella storiografia croata sotto il nome croatizzato di Andrija Medulić. Era figlio di un Italiano integrato, l'ufficiale militare Simone Meldola da Meldola in Emilia Romagna, e di madre Zaratina, imparentata con il poeta Zoranić. "Usava il più delle volte due nomi 'd'arte': Andrea Meldolla e Andrea Schiavone – sostiene l'autrice –. Dunque, a volte si dichiarava secondo il luogo d'origine paterno (Meldolla) e a volte secondo il nome della patria materna, come Andrea Schiavone. Di quale nazionalità era Andrea Meldolla?, si chiede Ivana Prijatelj Pavičić. "Un italiano di Schiavonia, come scrive il poeta Giulio Cesare Gigli, secondo il quale Medulić era Italiano, chiamato Schiavone perché giunto dall'Illiria". Come afferma poi l'autrice, "per gli storiografi veneziani Carlo Ridolfi e Marco Bioschini, era Slavo, Croato, e quindi possedeva le caratteristiche stereotipate dei Croati. La slavizzazione di Meldola nelle opere di Ridolfi e Boschini non è insolita. Molte famiglie giunte dall'Italia nel XVI secolo si slavizzarono già dalle prime generazioni. Marco Boschini scrivendo del Meldolla nel 1660 in *La carta del navegar pittoresco*, lo chiama 'quel teribil Andrea, quel gran Schiavon'. Che cosa sarebbe la *terribilità* croata, e che cos'è l'istinto nazionale croato?, si chiede Ivana Prijatelj Pavičić. Ridolfi per istinto nazionale probabilmente intendeva l'audacia nella pittura di Medulić.
Lo stereotipo dell'artista Schiavone "dal carattere barbaro" fu attribuito per la prima volta al geniale scultore del primo Rinascimento, Niccolò dell'Arca, coautore dell'arca di S. Domenico a Bologna. Sebbene lui stesso affermasse di essere "de parti bus Apuliae" (Pugliese), la cronaca tramanda, alla sua morte, che era deceduto Niccolo Schiavon Dalmata.
L'autrice spiega poi che "alcuni studiosi sostengono che il termine Schiavon sia derivato dal termine latino Sclavus, Slavus, al tempo in cui i mercanti di schiavi giungevano dall'Oriente, e che oltre al significato etnico e di classe indicava anche un tipo di spada o qualità poco lusinghiere del carattere. Nella letteratura italiana, gli Schiavoni erano presentati come d'indole buona e coraggiosi, ma anche come voraci, malvagi, brutali e crudeli".
"Per concludere – scrive infine Ivana Prijatelj Pavičić – è dunque chiaro che la conoscenza degli ideologemi di un certo periodo storico risulta di straordinaria importanza nell'interpretazione dell'identità storica, simbolica, regionale e nazionale rispetto alla ricezione dei più famosi artisti-emigranti originari della sponda orientale dell'Adriatico, che nella storia dell'arte croata sono determinati e trattati sotto il nome comune della comunità proto nazionale cui appartenevano, come artisti Schiavoni. La fortuna critica degli artisti Schiavoni/Dalmati/Istriani è lo specchio dei cambiamenti dei paradigmi ideologici, dei modelli interpretativi degli storici, dei miti storici e degli ideologemi, degli stereotipi e delle teorie razziali su Schiavoni, Slavi, Illiri, Croati e Delmati. La costruzione della loro identità è lo specchio sia dell'ideologia che dei miti storiografici del territorio storico a cui furono legati determinati ideologemi e stereotipi". Il saggio di Ivana Prijatelj Pavičić – la quale è anche autrice del volume "Schiavoni: artisti, nazione, ideologia", presentato di recente negli ambienti della Società degli storici dell'arte della Croazia –, ha come obiettivo lo studio dell'identità storica, simbolica, regionale e nazionale della ricezione critica dei più noti tra gli artisti-emigranti originari della costa orientale dell'Adriatico, che nella storia dell'arte croata vengono definiti e studiati sotto il nome comune della loro comunità protonazionale – Schiavoni. Qui viene preso in esame il riflesso delle ideologie nazionali e idee politiche nella loro fortuna critica nel periodo che intercorre tra l'inizio del XX secolo e il 1945. Nell'ambito dello studio degli artisti detti Schiavoni, la loro fortuna critica nel periodo appena menzionato verrà letta attraverso l'approccio metodologico dell'estetica della ricezione e della storia dell'arte moderna. L'intento è quello di dimostrare quanto siano presenti nella ricezione degli artisti Schiavoni le varie idee politiche, ideologie nazionali e i nazionalismi culturali (ad es. l'ideologia degli irredentisti italiani, la politica culturale italiana e quella jugoslava tra le due guerre...).

## Andrea Meldolla meglio noto con il soprannome di Schiavone

Andrea Meldolla nacque da Simone intorno agli anni 1510-15 in Dalmazia (motivo per cui, trasferitosi a Venezia, fu lì ben presto conosciuto con il soprannome di Schiavone, con il quale è ancor oggi meglio noto), quasi certamente nella città di Zara dove erano allora residenti i genitori, originari della cittadina romagnola di Meldola, vicino a Forlì. Il padre Simone, infatti, ricoprì in quegli anni la carica di conestabile della Serenissima nella città dalmata, nella quale anche il fratello del Meldolla, Marco Antonio (a sua volta pittore), nacque e visse. Le modestissime informazioni biografiche disponibili mantengono ancora nel limbo della congetturalità la ricostruzione sia della formazione artistica del Meldolla, sia dei tempi del suo arrivo in Italia. Attraverso il testamento della moglie Marina de Ricis è stato peraltro possibile appurare che il Meldolla mantenne a Zara per tutta la vita terreni di sua proprietà. Lo stato delle conoscenze e i dati di stile ricavabili dalle sue opere più giovanili inducono a escludere un apprendistato in terra dalmata e a situare tutti i termini di riferimento significativi della produzione del Meldolla tra l'arte veneziana e la cultura figurativa manierista centroitaliana e in modo particolare parmense. Se riscuote largo consenso una collocazione cronologica del trasferimento a Venezia del Meldolla nella seconda metà del quarto decennio, la critica è ancora divisa sui passaggi che segnarono la sua formazione professionale.

### IL COMMENTO

## *Quei cognomi? Frutto di costrutti linguistici*

di **Dario Saftich**

*"Non esiste alcuna prova che Andrea Meldolla si chiamasse davvero Medulić, né che il vero cognome di Giulio Clovio fosse Klović". Lo sottolinea in un'intervista allo Jutarnji list la studiosa croata Ivana Prijatelj Pavičić, il cui libro intitolato "Schiavoni: artisti, nazione, ideologia" ha suscitato un grande interesse in Croazia e merita sicuramente di essere conosciuto anche nell'ambito della componente italiana dell'Adriatico orientale. E sì, perché la studiosa fa riferimento a un fenomeno che non riguarda soltanto i pittori del passato di cui lei si occupa, ma in genere le grandi personalità della Dalmazia e delle regioni litoranee limitrofe. Il fenomeno è quello dei cognomi ritoccati, ovvero frutto di costrutti linguistici, al servizio delle varie ideologie, nazionali o autonomiste che fossero. Per dimostrare i propri diritti storici, all'epoca dei vari risorgimenti nazionali nell'Ottocento, vi è stata una corsa all'indietro nel tempo alla ricerca spasmodica di prove che confermassero le aspirazioni moderne. Ancor oggi risentiamo, purtroppo, dei miti, dei pregiudizi dell'epoca. Una sterile battaglia è stata anche quella per appiccicare precise connotazioni etnico-nazionali e non soltanto geografiche agli artisti che nel corso dei secoli di sono fregiati del nome o del soprannome di Schiavoni. Il merito delle nuove correnti che emergono anche nell'ambito della scienza croata è quello di contribuire alla tanto necessaria smitizzazione del passato, nell'interesse di tutti. Questo vale per la Dalmazia, in primo luogo, ma non solo.*

SPORT

di Igor Kramarsich

UNA SCONFITTA A TAVOLINO NELLA FINALE NAZIONALE MARCÒ IN MANIERA INDELEBILE LA TRAVAGLIATA SOCIETÀ ŠIBENKA, CHE HA SEGNATO IN PROFONDITÀ LA STORIA SPORTIVA DI UN'INTERA CITTÀ VOTATA ALLA PALLACANESTRO PIÙ CHE A QUALSIASI ALTRA DISCIPLINA

# QUEI RAGAZZI DI SEBENICO CHE NON DOVEVANO VINCERE

C'è una città in Dalmazia dove la pallacanestro ha sempre giocato un ruolo fondamentale. Però fra alti a bassi. Diverse sono state le società fondate e chiuse nel corso degli anni. Ma non sono mancati neppure i successi a livello nazionale e internazionale. E a mettersi in luce sono stati soprattutto diversi giocatori di livello internazionale, nati proprio a Sebenico. Tra gli altri il leggendario Dražen Petrović e la migliore giocatrice croata di tutti i tempi, Danira Nakić.
La pallacanestro è sempre stata uno degli sport più importanti in Dalmazia. Due i centri principali: Spalato e Zara. Nel resto della regione dalmata questa disciplina sportiva ha sempre svolto un ruolo secondario, con un'unica eccezione. Quella per l'appunto di Sebenico, dove il basket è stato uno sport molto importante, praticamente quello principale. Questa è stata forse la città in cui la pallacanestro si è distinta maggiormente rispetto alle altre discipline sportive, con gli inevitabili alti e bassi. I risultati altalenanti non hanno però scoraggiato gli appassionati della pallacanestro e nemmeno gli spettatori. Come dire, il basket è stato uno sport che ha sempre rappresentato un'attrazione per questa città della Dalmazia centrale, che – come già rilevato – ha pure dato i natali a grandi giocatori di basket. Naturalmente non sono mancati anche altri sport che hanno regalato diverse soddisfazioni. Il calcio invece è sempre rimasto uno sport secondario, di Serie B. Non per niente infatti la squadra locale, sia all'epoca dell'ex Jugoslavia, sia dopo l'avvento della Croazia indipendente ha sempre militato in Seconda lega, senza mai riuscire a entrare nell'Olimpo calcistico. Si è distinta invece abbastanza la squadra di pallanuoto. Importante pure la compagine di canottaggio. Però è stata proprio la pallacanestro che ha legato tantissimo con la cittadinanza. E se forse qualcuno prima non conosceva il valore sportivo di questa città, con Dražen Petrović Sebenico si è ritrovata giocoforza sotto i riflettori.

## Le varie società

La storia di questo sport a Sebenico è stata molto travagliata, costellata di successi, ma anche di insuccessi. Negli anni sono state fondate diverse società che poi, più o meno velocemente, sono fallite. Il problema principale è sempre stato quello finanziario. I manager neppure hanno sempre brillato. Ma di sicuro non sono mancati i talenti; sono stati tantissimi i giovani che si sono affacciati a questo sport e che hanno reso grande questa città, in primis lontano da essa.
I primi timidi inizi si sono avuti subito dopo la Seconda guerra mondiale grazie a due grandi appassionati di questo sport, Milica e Zlatko Res-Koritić, che hanno organizzato il primo incontro nel giugno del 1947.

## Una vera... meteora

Poco dopo è stata fondata la prima società di pallacanestro. La Meteor. Come nome può suggerire che si sta trattato di una meteora. Non è un'impressione errata. La Meteor infatti durò pochissimo e scomparve senza lasciare particolari tracce, ossia senza risultati di rilievo. I primi due pallacestisti di talento furono Branko Gojanović Lasica e Milivoj Boranić Mita che ben presto se ne andarono a giocare a Zara. Poi ci fu un tentativo di rinascita del basket grazie al locale ginnasio e alla società chiamata Gimnazijalac. Negli anni '60 a propagare questo sport fu il professore del ginnasio Ivica Šlipčević. Però per arrivare alla fondazione della prima vera società di pallacanestro si dovette aspettare addirittura fino al 1973. Come dire, tantissimi anni. Però da allora in poi ci furono grandi soddisfazioni e il basket iniziò a giocare un ruolo di primo piano in questa città. La prima società a distinguersi fu la Šibenka. La sua fu una storia turbolenta, con un avvio fulmineo. In solo 10 anni arrivò ai vertici nazionali e internazionali. All'inizio degli anni '80 giocò ben due finali in una competizione europea e vinse il campionato nazionale, anche se poi il titolo venne revocato. Da lì a poco ebbe inizio il suo declino, lento, ma inesorabile. Senza riuscire mai a svolgere un ruolo importante nell'attuale Croazia indipendente, nel 2010 la società chiuse i battenti per bancarotta. Ad assumerne l'eredità, anche se non in via ufficiale, fu l'attuale Šibenik fondato nel 2010, che oggi è la principale squadra locale. Negli anni nacque pure il Jolly Jadranska banka. Fondato nel 2009, durante la dura crisi che stava per mettere definitivamente in ginocchio la Šibenka, andò avanti fino al 2017 quando chiuse i battenti. Non bisogna dimenticare neppure la Jolly femminile (oggi pure Šibenik), che ha portato tantissimi titoli nazionali ed internazionali in città. Ancora attiva, gioca però un ruolo secondario sul palcoscenico nazionale.
A legare tutte queste società è la palestra chiamata Baldekin posta a est del centro cittadino.

Alcuni dei primi giocatori di pallacanestro di Sebenico

La "madre" e il "padre" della pallacanestro di Sebenico: Milica e Zlatko Res-Koritić

## La prima partita

Le prime tracce di questo sport risalgono a Sebenico, come già sottolineato, al 1947. Nelle vicine Zara e Spalato ormai da anni si giocava a pallacanestro. Per di più a Zara già durante il periodo italiano la squadra locale aveva militato nel campionato nazionale, per cui è da considerarsi la più vecchia dell'attuale Croazia. Però a Sebenico si dovette aspettare la fine dell'ultimo conflitto mondiale per tentare di gettare le basi di questo sport.
Correva il 1947. La pallacanestro si giocava all'aperto. Negli spazi che riusciva a ritagliarsi. Le palestre per questo sport erano ancora lontane, nemmeno progettate. Così nel giugno del 1947 sugli ex campi

L'assoluto protagonista della finale del 1983, Dražen Petrović

tennistici dello Šubićevac, il quartiere a nord della città oggi noto per il suo stadio, si disputò la prima partita ufficiale di basket. A dimostrare alla popolazione, inevitabilmente curiosa e aperta a ogni un nuovo sport, le peculiarità della pallacanestro, furono gli alunni del locale ginnasio (che aveva sede lì vicino), nonché gli studenti del liceo zaratino. Vinsero chiaramente gli ospiti, però ancora oggi ci sono dubbi sul risultato finale. Infatti varie fonti citano risultati diversi: 14:8, 14:12 o 14:13. Il campo di gioco fu nel segno dell'improvvisazione. Le due tabelle con i cesti furono portate in loco dalla locale scuola media. In città esistevano soltanto due palloni portati nel 1946 da Zagabria da Milica e Zlatko Res-Koritić. E proprio Zlatko Res-Koritić fu l'arbitro di questa prima partita. Si disputò pure un incontro tra le selezioni femminili di queste due scuole, però non c'è traccia nelle fonti storiche del risultato. Poi, nello stesso anno ci furono altre due partite contro altre selezioni venute da Zara e Spalato.
Anche se le prima partite pubbliche si svolsero nel 1947, è noto che già da un anno questo sport veniva praticato nel locale ginnasio e fin dall'inizio con squadre maschili e femminili.
Se il risultato rimane un mistero, sono noti invece i nomi di quanti disputarono il primo incontro ufficiale. A difendere i colori del ginnasio di Sebenico furono Boris Baica, Branko Gojanović Lasica, Neno Iljadica Bažilio, Marko Baljkas, Joško Vukov, Slaven Karađole, Davor Ilijaš, Mladen Friganović Moša, Živko Kalauz e Milivoj Boranić Mita. È noto pure che tra le migliori pallacestiste locali c'erano Duška Marinčić e Sonja Glomus. Oltre a loro a scendere in campo in questi primi incontri pionieristici erano Ankica Panjkota, Antonija Guberina, Živana Bogdan, Slava Konjevoda, Pipa Šarić, Slavenka Dunkić, Neva Kovač, Dubravka Ćorić, Mileta, Vjera Šarac e Ksenija Bjažić. Fra gli altri componenti della squadra maschile si registrano Borko Zaninović, Davor Bošković, Lovor Lepeš, Boško Tarle, Vlado Županović, Nikica Iljadica Lala e Vlatko Terzanović.

La squadra femminile del ginnasio di Sebenico

I vincitori morali del campionato del 1983

## La mitica Šibenka

La Šibenka venne fondata quasi per caso nel 1973. Si registrò presso la Federbasket nazionale e il 27 aprile del 1974 disputò la sua prima partita ufficiale. Era valida per il campionato di Terza lega. L'avversario al Baldekin di Sebenico fu l'Alkar di Sinj. Fu una partita molto aperta; alla fine i locali persero per 73:75. Di lì a sei anni seguirono tante vittorie e promozioni; così nel 1979 arrivò la promozione al campionato di Prima lega. Ci fu tanto stupore all'epoca per il fatto che una squadra di così recente costituzione, proveniente da una città tutto sommato piccola, fosse riuscita a qualificarsi in Prima lega. Non bisogna dimenticare che all'epoca il campionato jugoslavo era molto forte. Numerosi erano i giocatori di primo piano e anche i fuoriclasse, nonché gli allenatori preparati. Non poche società potevano fare affidamento su importanti spinte dai vertici politici. Insomma la Šibenka doveva essere soltanto una comparsa. Però non fu così. Infatti subito nella prima stagione registrò importanti vittorie e chiuse il campionato all'ottavo posto. Vinse nove delle 22 partite disputate. Nella stagione successiva, 1980/81, ci fu il grande balzo con un fenomenale quarto posto! Davanti soltanto Partizan (Belgrado), Cibona (Zagabria) e Zadar (Zara). Grazie a questo successo nella stagione successiva la squadra di Sebenico partecipò pure alla Coppa Korać.
Nella stagione 1981/82 la Šibenka finì al quinto posto e partecipò ai play off. Qui però uscì subito di scena ai quarti di finale, eliminata dal forte Zadar: perse in totale per 2-1.
E così si arrivò all'incredibile stagione 1982/83. La squadra di Sebenico ormai si faceva notare sempre di più; però in questa stagione fu artefice di un'impresa a dir poco storica. Infatti dapprima riuscì a vincere il campionato, la stagione regolare. Vinse 16 delle 22 gare disputate si ritrovò da sola al primo posto. Due punti in più del Partizan e del Bosna (Sarajevo). Quatro in più della Stella Rossa (Belgrado) e dello Cibona. Una stagione magnifica. Però i giocatori rimasero calmi, consapevoli che nei play off tutto tutto era possibile. Nei quarti affrontarono la Jugoplastika di Spalato. Vinsero la prima partita per 104-102 per poi perdere a Spalato per 85-98. Nella terza partita decisiva al Baldekin s'imposero per 91-75.

## La storica finale

Arrivò la semifinale contro la temutissima Stella Rossa. I giocatori di Sebenico vinsero la prima partita in casa per 91-88; però poi persero nettamente la sfida successiva a Belgrado per 89-105. Di nuovo a rivelarsi decisiva fu la terza partita in casa. S'imposero alla fine per 98-89.
Arrivò così la storica finale per il titolo contro il Bosna di Sarajevo, una squadra che nel periodo precedente aveva vinto due titoli nazionali. La disfida partì benissimo con la vittoria nella prima partita casalinga per 103-98. Segue una cocente, netta sconfitta a Sarajevo per 84-96. Decisiva fu la terza partita, in programma il 9 aprile del 1983. Fu una partita spettacolare con protagonista il giovane, ma già fortissimo Dražen Petrović. Si arrivò agli ultimi secondi di gara con il Bosna in vantaggio per 82-81. Però fu fischiato un fallo con successivi due tiri liberi per i locali. Il pallone si ritrovò fra le mani del campionissimo Dražen Petrović che non sbagliò e regalò così ai locali la vittoria decisiva. Fu una grande festa. Come nel palasport così in tutta la città. Una squadra con nemmeno 10 anni di vita alle spalle aveva vinto un campionato nazionale. Per di più quello di pallacanestro, fortissimo. Il tutto aveva quasi dell'incredibile. Però la notte di festa del 9 aprile si trasformò in uno scioccante 10 aprile. Subito la mattina la Federbasket annullò la terza partita. Il motivo? L'arbitro Ilija Matijević aveva sbagliato nel fischiare il fallo a due secondi dal termine. Per questo la partita doveva essere ripetuta in campo neutro. L'arbitro fu squalificato a vita. Alla fine fu deciso che il nuovo incontro doveva essere disputato a Novi Sad. La Šibenka decise subito di boicottare la partita. Così perse a tavolino per 20-0. Una controversia, di stampo tutt'altro che pallacestistico, ha dunque segnato in profondità la storia di questa società.
Dopo il trionfo annullato a tavolino, seguì per la compagine di Sebenico un lento declino. Nella stagione 1983/84 finì la stagione regolare al quarto posto e perse nei play off, nei quarti di finale, contro il Bosna di Sarajevo. Seguirono anni trascorsi ai vertici del campionato, però con regolare eliminazione nei quarti di finale dei play off. Dopo la stagione 1988/89 la squadra di Sebenico si ritrovò a giocare i play out e a retrocedere nella Seconda lega, la 1-B, che però vinse nettamente l'anno successivo. Infine nell'ultima stagione chiuse al penultimo posto. Retrocesse, ma a dissolversi fu la Jugoslavia, per cui non se ne fece nulla.
Nella coppa nazionale la squadra di Sebenico non riuscì mai ad arrivare alla finale nazionale. Al contrario, ebbe molto più successo nelle coppe europee. Subito all'esordio europeo nella stagione 1981/82 nella Coppa Korać raggiunse la finale! In semifinale batté pure la Stella Rossa e poi nella finale di Padova dovette arrendersi ai francesi del Limoges. Perse per 90-84. Successo bissato nella stagione successiva, quando in semifinale i ragazzi di Sebenico sconfissero lo Zadar per poi perdere la finalissima di Belino ovest di nuovo contro il Limoges per 94-86.

## Un declino inesorabile

Seguirono durante il periodo della Jugoslavia socialista ancora tre partecipazioni europee, però senza mai riuscire ad arrivare di nuovo così in alto. Durante il periodo della Croazia indipendente il declino continuò. La squadra di Sebenico si ritrovò a partecipare regolarmente ai campionati di Prima lega. Nella prima stagione, la 1992, finì al quinto posto in un torneo di sei squadre. Poi ci furono stagioni di metà classifica. I format del campionato cambiarono negli anni e i primi play off per il titolo furono raggiunti nella stagione 1998/99 grazie al settimo posto in campionato. I ragazzi di Sebenico furono eliminati subito nei quarti di finale dai futuri campioni nazionali dello Cibona. In seguito si rischiò la retrocessione; poi nella stagione 2003/04 ci fu un ottimo terzo posto nella prima parte del campionato, per poi finire quarti nella seconda parte del torneo. La squadra di Sebenico partecipò ai play off per il titolo. Perse per 2-0 contro i futuri campioni nazionali dello Cibona.
Nella stagione successiva il club dalmata partecipò alla Goodyear league. Tornò subito nel campionato nazionale dove rischiò in due riprese la retrocessione. Poi di nuovo fu secondo nella prima parte del campionato nella stagione 2007/08 per poi chiudere al sesto posto. Nella stagione successiva la squadra di Sebenico fu di nuovo seconda, poi settima. Poi nella stagione 2009/10 il declino assoluto.
Il club dalmata finì la prima parte del campionato al nono, penultimo posto. Poi nella Lega per la salvezza arrivò di nuovo penultimo, quinto, e dovette disputare la Lega per la qualificazione alla A1. Finì terzo e venne retrocesso. Nessun successo nemmeno nella Coppa nazionale. Nessuna finale, al massimo qualche semifinale. In due occasioni la compagine ha giocato nella Coppa Radivoj Korać, senza successo. Così con la retrocessione in campionato si concluse la storia della mitica Šibenka. Di lì a poco la società fallì per problemi meramente finanziari.

**(1 e continua)**

PERSONAGGI di Anastasia Michich

IL PROVVEDITORE GENERALE VENEZIANO È RICORDATO ANCOR OGGI IN DALMAZIA PER LE SUE STRAORDINARIE IMPRESE BELLICHE CONTRO L'ESERCITO OTTOMANO E IN PARTICOLARE PER LA RICONQUISTA DELLA FORTEZZA ALLE SPALLE DI SPALATO. LA SUA OPERA HA LASCIATO UNA TRACCIA INDELEBILE NELLA STORIA DELLA REGIONE

# LEONARDO FOSCOLO IL LIBERATORE DI CLISSA

Nella guerra di Candia (1645-1669), il provveditore generale veneziano ricevette l'incarico di occuparsi della difesa dei territori dalmati della Serenissima dalle frequenti incursioni dei turchi. Coadiuvato da un esercito composto da soldati tedeschi, svizzeri, italiani (ovvero provenienti dagli staterelli dell'epoca della penisola appenninica), nonché dalle forze pontificie, Leonardo Foscolo (Lunardo, come soleva firmarsi) riuscì a mandare in porto un'operazione i cui successi andavano al di là delle più rosee aspettative. Infatti, cacciò gli ottomani dall'entroterra dalmata, liberando di seguito Zemonico (Zemunik), Dernis (Drniš), Tenin (Knin), Sebenico e, infine, Clissa (Klis).
L'impresa del 1648 è stata ricordata a 340 anni di distanza a Spalato, con una conferenza nel corso della quale si è dato ampio rilievo alle abilità del provveditore generale veneziano, ma anche alle imprese della popolazione locale (uscocchi), nonché di don Stjepan Sorić.

Disegno della presa di Clissa

## Sacerdote guerriero

Don Sorić, fuggito dalla dominazione ottomana nell'entroterra di Zara, aveva regolari incontri con il generale Foscolo, che dimorava in una galea veneziana ancorata vicino a Pasmano. Durante tali colloqui il sacerdote forniva al provveditore generale informazioni dettagliate su tutti i punti in cui si erano fortificati i turchi, ovvero sul numero di soldati, sui loro armamenti, invitando il generale veneziano ad agire. Foscolo, però, inizialmente andava cauto: prendeva le sue informazioni con le pinze, ovvero con un'abbondante dose di sospetto. Però quando comprese che il sacerdote gli stava fornendo dati inequivocabilmente precisi e veritieri, il condottieri veneziano cambiò parere e diede il via alle operazioni belliche per la liberazione del territorio occupato dagli ottomani.
Secondo la storiografia italiana, don Sorić era a proprio agio sia se tenesse in mano il Vangelo, sia la spada. Oltre alla sua opera di salvatore di anime e di informatore, infatti, capitanava una squadra di uscocchi. Tra i diecimila guerrieri che dal 16 al 30 marzo del 1648 avevano cinto d'assedio la fortezza di Clissa, c'erano anche 800 uscocchi capitanati da don Sorić.

## Mini era glaciale

Un effettivo aiuto all'impresa di Foscolo era giunto dalla natura. Infatti, in Europa era in corso una sorta di mini era glaciale, causata da un'eruzione vulcanica dall'altra parte del globo e dalle diminuite attività del Sole. L'influenza dei fenomeni climatici sulla storia è nota: l'invasione dei popoli germanici nell'Impero romano avvenne in un periodo caratterizzato da temperature

## Capitano generale da Mar e «benefattore della patria»

Leonardo Foscolo nacque a Venezia il 25 agosto 1588, secondo di numerosi figli maschi. A causa delle modeste condizioni economiche della famiglia, decise di abbracciare la vita militare entrando nell'armata marittima. Il 12 agosto 1618 assumeva l'incarico di capitano delle guardie delle isole del Quarnero e riviere dell'Istria. Nell'estate del 1620 giunse la promozione a capitano del Golfo, incarico che tenne per quattro anni. Nel marzo del 1624 era stato eletto duca a Candia, dove per due anni rivestì i panni del giudice e dell'amministratore. Lasciò la carica il 12 marzo 1628.
Rimpatriato, continuò a esercitare un'intensa attività politica e assunse cariche di sempre maggior prestigio, tra cui per quattro volte quella di membro del Consiglio dei dieci (1630, 1636, 1638 e 1644). Il 31 agosto del 1645 venne provveditore generale in Dalmazia e Albania.
In qualità di unico responsabile della guerra contro il pascià della Bosnia, Alì Bey, Foscolo seppe imprimere allo scontro una forte accelerazione, assumendo una serie di iniziative che avrebbero finito per divenire una costante di tutto il lunghissimo conflitto, il quale avrebbe visto la Repubblica subire l'aggressione turca a Candia, ma imporla agli Ottomani nella Dalmazia. Così nella campagna del 1646 riuscì a riconquistare Zemonico, in quella successiva Knin e nel 1648 Clissa, ultima fortezza che rimaneva in mano turca al di qua delle Alpi Dinariche.
Per l'occasione il Senato gli conferì il titolo di "benefattore della patria".
Il Foscolo godeva di grande prestigio presso le truppe alle quali aveva fatto assaporare il gusto della vittoria, con l'intelligente utilizzo della flotta in appoggio alle operazioni terrestri e il pronto ricorso ai mezzi più drastici, si trattasse di avvelenare i pozzi dei nemici o di diffondere una "quinta essenza della peste" in grado di "privar di vita nel spatio di poco tempo qualsivoglia numero di persone".
Anche se nel 1649 la progettata invasione dell'Albania non andò oltre alla conquista del castello di Risano, a sud di Cattaro, il suo nome era circondato ormai dalla fama dell'invincibilità o, quantomeno, gli si voleva accreditare la reputazione di condottiero vittorioso. Per questa ragione nel 1650 gli era stata conferita l'altissima carica di capitano generale da Mar. Diveniva così il responsabile della guerra marittima contro l'Impero ottomano, nel corso della quale non gli sarebbe tuttavia riuscito di ripetere i successi conseguiti sul fronte terrestre nella Dalmazia. Angustiato da continue febbri ed emicranie, asma e blefarite, nonché dalle "perversità dei tempi", dalle usuali "ristrettezze calamitose dell'armata", nel 1654 si ritirò per ritornare alla sua laguna. La Serenissima, in un disperato bisogno di eroi, conferì al liberatore della Dalmazia altre prestigiose nomine, tra il 1655 e il 1659. Leonardo Foscolo morì a Venezia, il 2 febbraio 1660.

Leonardo Foscolo provveditore generale di Venezia

Una veduta odierna della fortezza di Clissa

bassissime: fu possibile solamente quando le acque del Danubio gelarono. La stessa cosa accadde nel 1242, con l'invasione dei tartari e la fuga del re Bela IV in Dalmazia. Il provveditore generale Foscolo era a conoscenza di tali fatti storici e voleva approfittare delle condizioni climatiche, simili a quelle descritte prima, in cui si trovava il territorio che intendeva liberare. Alla fine dell'inverno del 1848, durante l'assedio della fortezza di Clissa, tutti e quattro i valichi montani erano ricoperti da uno spesso manto di neve. Perciò gli ottomani non potevano ricevere né rinforzi né rifornimenti dalla Bosnia ed Erzegovina. Ma la vittoria aveva un sapore amaro: il freddo intenso era costato la vita anche a molti soldati e cavalli della Serenissima.

### Tracce indelebili

Ancor oggi in Dalmazia si possono trovare tracce delle vittorie e dei successi del generale Lunardo Foscolo. Un suo ritratto a olio, conservato nel convento di San Lorenzo a Sebenico, è servito per numerosi altri ritratti e riproduzioni del provveditore generale veneziano che strappò ampie zone della Dalmazia dalle grinfie dell'Impero ottomano. Suo è il merito se i frati francescani si insediarono a Sebenico, nel suddetto convento. A lui si deve la costruzione del campanile di San Giovanni, in cui il tempo è scandito dal meccanismo che prima si trovava nella torre dell'orologio di Dernis (Drniš). Nella chiesa di San Nicolò, poi, sono scolpiti gli stemmi di Foscolo, comprese le insegne di provveditore generale della Serenissima. A Zara, le tracce di Foscolo sono sparse un po' dovunque. L'altare più bello della chiesa di San Simeone, il più costoso della Dalmazia del 17.esimo secolo, nonché la traslazione delle reliquie del Santo dalla chiesa di Santa Maria Maggiore all'edificio di culto zaratino, dedicata a lui, sono attribuiti all'operato del Foscolo. Molti stemmi e ritratti del provveditore generale veneziano sono visibili anche a Spalato, a Curzola (Korčula) e, in generale, nei territori in cui la popolazione aveva inteso esprimere così la propria gratitudine al condottiero per la liberazione dai turchi, ovvero per la fine di un incubo durato secoli.

Mappa dell'epoca

Veduta della fortezza sul ripido pendio

# Il maniero fu per lungo tempo veneziano

L'imponente castello di Clissa (Klis) si trova a pochi chilometri a nordest di Spalato. La fortezza presidia l'unico accesso dalla Bosnia ed Erzegovina alla costa dalmata ed ha sempre avuto un'elevata valenza strategica. Secondo alcuni il termine Klis deriverebbe dal latino Clavis (chiave) a significare che chi la teneva aveva in mano le chiavi della Dalmazia. La strada che conduce da Clissa a Salona, che era nota come via Gabinia, risale all'epoca di Tiberio (14-37).

Le antiche tribù illiriche dei dalmati, evidentemente consapevoli dell'importanza strategica della zona, furono le prime a costruire qui una fortezza. Furono ripetutamente sconfitte dai romani, che conquistarono definitivamente la regione nel 9 a.C.

Clissa da quel momento, fino alla sua caduta (476), appartenne all'Impero romano. Nel 537 venne conquistata dai bizantini che la tennero sotto il loro controllo fino al 614. Dal 1513 al 1537 il maniero fu saldamente nelle mani del condottiero cristiano Petar Kružić. Subordinato soltanto formalmente a Ferdinando I d'Asburgo, difese la fortezza dai turchi per circa 25 anni. L'Impero ottomano acquisì il controllo della fortezza nel 1537 e lo mantenne fino al 1648, quando il castello fu liberato dalla Serenissima. Nel 1648, durante la guerra di Candia, i veneziani, al comando di Leonardo Foscolo, strapparono la fortezza agli ottomani e riuscirono a tenerla sotto il loro controllo fino alla caduta della Repubblica di San Marco alla fine del diciottesimo secolo. Negli anni tra il 1797 e il 1805 appartenne all'Impero austriaco, poi passò alle Province illiriche di Napoleone per tornare infine sotto l'egida di Vienna.

L'aspetto attuale della fortezza, passata nel corso dei secoli attraverso numerose ristrutturazioni, è in larga parte quello impresso dai lavori di ammodernamento compiuti dai veneziani durante il 17.esimo secolo.

Presenta una triplice cintura difensiva, ciascuna con la sua porta d'accesso principale. Nella prima cinta muraria la porta principale fu eretta dagli austriaci agli inizi del 19.esimo secolo, in sostituzione di quella veneziana che risaliva agli inizi del 18.esimo secolo. A sinistra della porta c'è una fortificazione di epoca veneziana, c'è poi il corpo "Avanzato", sempre di epoca veneziana anche se successivamente rinnovato, mentre al pianoterra della fortificazione c'è uno stretto corridoio a volta chiamato "casamatta".

Nella seconda cinta muraria c'è la seconda porta, gravemente danneggiata durante l'assedio del 1648, attraverso la quale si entra nella parte più antica della fortezza. Il suo aspetto attuale è anch'esso dovuto a un rifacimento austriaco dei primi dell'Ottocento. Lungo il muro prossimo alla seconda porta si staglia la torre Oprah, menzionata già nel 1335, ma rinforzata dai veneziani nella sua parte inferiore. Nei pressi della porta ci sono postazioni d'artiglieria costruite dagli austriaci. Nel 1931 il piano superiore è crollato e pertanto rimane attualmente soltanto quello inferiore.

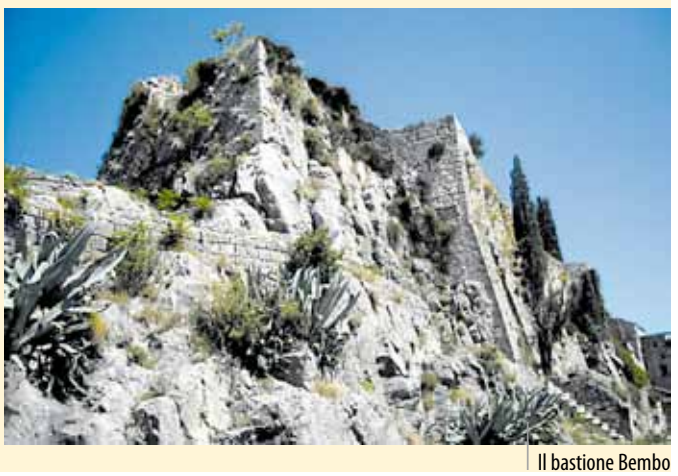
All'interno della terza cinta muraria si trova la residenza del governatore, costruita dai veneziani, dopo la conquista del maniero, sulle fondamenta di edifici più antichi, riparata poi in epoca austriaca. Sulla cima della collina si trova una nuova polveriera costruita agli inizi del 19.esimo secolo.

Non va dimenticata la Chiesa di San Vito. Dopo la prese di Clissa nel 1547, gli ottomani costruirono una moschea quadrata, voltata a cupola e provvista di minareto, sui resti di una più antica chiesa cattolica. Subito dopo la conquista della fortezza i veneziani abbatterono il minareto e convertirono l'edificio di culto in chiesa cattolica. All'interno dovevano esserci tre altari (dedicati a San Vito, alla Vergine e a Santa Barbara). Si nota anche una fonte battesimale barocca che fu posta qui nel 1658.

Importante anche il Bastione Bembo: ad ovest della chiesa, è la più larga postazione d'artiglieria di tutta la fortezza, dotata di ampie feritoie per i cannoni. Fu costruito dai veneziani al posto della più antica torre di Petar Kružić e della posizione difensiva detta Speranza.

La prima porta vista dall'interno

La Torre di Oprah



Il bastione Bembo

PAESAGGI URBANI di Krsto Babić

LA MONUMENTALE STATUA, OPERA DEL FAMOSO SCULTORE IVAN MEŠTROVIĆ, CHE RAFFIGURA UNA DELLE PERSONALITÀ SIMBOLO DELLA STORIA NAZIONALE CROATA, HA AVUTO A SPALATO VARIE VICISSITUDINI. OGGI CAMPEGGIA DINANZI ALL'INGRESSO SETTENTRIONALE DELL'IMPONENTE PALAZZO DI DIOCLEZIANO E RAPPRESENTA UN AUTENTICO MAGNETE PER I VISITATORI CHE AFFOLLANO LA ZONA

# GREGORIO DI NONA, OVVERO UN ALLUCE DI BUON AUSPICIO

D'estate la Dalmazia pullula di turisti, attratti dalle sue bellezze naturali e paesaggistiche, dalle meravigliose spiagge, dalle acque cristalline dell'Adriatico orientale, dal suo folclore, dalla sua cucina squisita e genuina. Il vero patrimonio della Dalmazia è però un altro. La ricchezza di questo territorio si rispecchia nei suoi innumerevoli monumenti, nella sua cultura, in una parola nell'arte. Traendo spunto dal fatto che il periodo di Capodanno – quando le località dalmate non sono assediate da decine di migliaia di villeggianti che affollano le calli dei centri storici trasformandole in formicai umani – è probabilmente il momento più propizio per ammirare questo scrigno di tesori, a iniziare da questo numero dell'inserto è nostra intenzione presentarvi alcune delle attrazioni culturali e storiche più significative della Dalmazia. Lo faremo con l'auspicio di indurvi a visitare personalmente i luoghi dei quali scriveremo.

Il primo monumento sul quale ci soffermeremo è uno dei più noti di Spalato. Ci riferiamo alla statua bronzea raffigurante Gregorio di Nona (Grgur Ninski), un vescovo dalmata vissuto a cavallo tra il IX e il X secolo. Si tratta di una delle figure centrali dell'iconografia croata. Stando alla ricostruzione degli storici, fu lui a tradurre (o a far tradurre) il messale del rito romano nella lingua croata parlata nel X secolo. Nel farlo Gregorio da Nona si avvalse dell'alfabeto glagolitico. Il suo gesto consentì da un lato di favorire la diffusione del cristianesimo nelle terre governate da Re Tomislav di Croazia, dall'altro diede un significativo impulso allo sviluppo della lingua croata.

La statua che lo raffigura a Spalato è stata forgiata da Ivan Meštrović, ritenuto uno dei migliori scultori croati di tutti i tempi. Un artista di fama internazionale, le cui opere adornano diverse città in tutto il mondo.

La statua di Gregorio di Nona fu realizzata nel 1929 e posizionata in piazza del Peristilio. La scelta di posizionare il monumento nel cuore del Palazzo di Diocleziano, ossia del centro storico di Spalato, fu al centro di aspre polemiche. A fomentarle furono in particolare don Frane Bulić e Ljubo Karaman. Tuttavia, pare che la diatriba fosse stata creata ad arte per evitare che all'inaugurazione del monumento prendesse parte il re serbo Aleksandar I Karađorđević, inviso agli intellettuali croati. Dopo l'uccisione del leader del Partito contadino Stjepan Radić (1904-1928), il sovrano, che non godette mai delle simpatie del popolo croato, perse definitivamente la sua fiducia.

Nel 1941 il regime fascista diete ordine di smantellare la statua. La scultura dava fastidio alle camicie nere, visto l'alto valore simbolico che alla medesima era attribuito dal popolo croato, che considerava e considera tuttora Gregorio di Nona una sorte di eroe nazionale. I lavori di rimozione della statua durarono dal 3 al 12 novembre. Il cantiere, sorvegliato dal Regio Esercito italiano, fu visitato sia dal comandante del VI Corpo d'armata, il generale Lorenzo Dalmazzo, sia dal segretario federale del Partito fascista per la Provincia di Spalato, Ferruccio Cappi. Nel rapporto stilato quello stesso mese dal governatore della Dalmazia, Giuseppe Bastianini, il gerarca si limitò a segnalare (nella voce lavori infrastrutturali), che il costo dell'operazione era stato coperto dal Comune.

Fortunatamente la statua non andò distrutta. L'allora direttore del Museo archeologico di Spalato, Mihovil Abramić, subito dopo aver ricevuto dalla Prefettura l'ordine di far rimuovere la statua dal Peristilio, si premurò di far giungere da Zagabria degli operai specializzati. Presto i medesimi furono cacciati dai fascisti, ma soltanto dopo essere riusciti a spiegare ai loro colleghi spalatini come rimuovere la statua senza danneggiarla. Una volta smantellata la statua, i vari pezzi furono celati in alcuni magazzini comunali e occultati affinché i fascisti non li potessero trovare e fondere.

Nel 1954 la statua fu riassemblata ed esposta nuovamente in uno spazio pubblico. Non più nel Peristilio, bensì dinanzi all'ingresso settentrionale di quello che fu il Palazzo di Diocleziano. Qualche anno fa la medesima è stata sottoposta a un accurato restauro. Nel corso della stagione turistica la statua, definita "il colosso di bronzo" (l'opera è alta 8,5 metri e pesa circa 13 tonnellate), è ammirata da decine di migliaia di persone. Molti – soprattutto i turisti provenienti dall'Asia – non si allontanano prima di aver strofinato l'alluce del piede sinistro del vescovo. Pare che farlo sia di buon auspicio (dovrebbe avverarsi un desiderio). Gli amanti del genere fantasy, invece, aspirano a ritrarsi accanto alla statua, che per la sua forma ricorda uno stregone o il mago Gandalf, uno dei protagonisti dei celebri racconti fantasy di John Ronald Reuel Tolkien (Il signore degli anelli, Lo Hobbit...).

L'alluce di Gregorio di Nona un'autentica attrazione per i turisti

La monumentale statua di Gregorio di Nona

la Voce del popolo in più
Anno 15 / n. 125 / sabato, 5 gennaio 2019
IN PIÙ Supplementi è a cura di Errol Superina
dalmazia@edit.hr
Edizione DALMAZIA
Caporedattore responsabile Roberto Palisca
Redattore esecutivo Dario Saftich
Impaginazione Željka Kovačić
Collaboratori Ivana Precetti, Igor Kramarsich, Anastasia Michich e Krsto Babić
Foto Pixsell e archivio